

# SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

---

## RECENSIONI

**ENRICA FERRARA, *Mia madre aveva una cinquecento gialla*, Fazi Editore, Roma 2024, pp. 300.**

*Mia madre aveva una cinquecento gialla*, edito da Fazi, è il sorprendente romanzo d'esordio di Enrica Ferrara, frutto di una lunga e complessa gestazione, durata più di vent'anni. Sin dalle prime pagine ci accorgiamo che si tratta di un libro "necessario", di quelli che nascono da un bisogno intimo di mettere su carta ricordi, pensieri, emozioni e, soprattutto, tante domande irrisolte, che forse resteranno tali, ma che dovevano trovare forma e voce. Avvertiamo, insomma, tutta l'urgenza di un lavoro di scrittura che non poteva essere più differito.

L'autrice, da molti anni, aveva in serbo una storia (la sua) da raccontare, per soddisfare due esigenze parallele: fare finalmente chiarezza sul proprio passato familiare (avvolto da pesanti ombre) e poi fare i conti con se stessa, ovvero far emergere, senza più timori e riserve, quella passione per la prosa narrativa che Ferrara - oggi studiosa affermata e autrice di molteplici studi sulla letteratura contemporanea

- porta dentro di sé fin da bambina. La scrittura autobiografica si è rivelata, quindi, un'opzione tanto legittima quanto inevitabile.

Se vogliamo, però, soffermarci sulla questione del genere, l'"etichetta" di romanzo autobiografico ci sembra piuttosto limitata per un'opera densa di spunti e che si presta a più livelli di lettura. Gli anni più oscuri della cosiddetta "prima Repubblica" - caratterizzati da un diffuso malaffare, da intrecci scellerati tra politica e camorra e intrighi da spy story - sono ripercorsi e raccontati da una bambina di dieci anni, curiosa e dall'intelligenza precoce, Gina Carafa, non rassegnata ad accettare l'abbandono del padre, dirigente di banca e politico democristiano, coinvolto in affari loschi e costretto alla fuga. Dalla necessità di comprendere le ragioni vere della latitanza paterna e di mettere ordine in una realtà quotidiana divenuta improvvisamente penosa e incomprensibile, scaturiscono incontri, viaggi, peripezie che fanno di quest'opera un classico *bildungsroman*.

La narrazione si snoda su due piani temporali: il 1980 (anno del terremoto in Irpinia, ma anche della fuga di Mario Carafa e della conseguente rottura dell'equilibrio familiare) e il 1987 (anno della resa dei conti tra Gina e il padre). In un mondo di adulti reticenti, la protagonista è però determinata a chiarire i molti punti oscuri di una vicenda che ha stravolto la sua vita e quella della sua tranquilla famiglia borghese. Spericolata e curiosa come il personaggio di una fiaba, Gina sarà improvvisamente espulsa dal suo "mondo dorato", fatto di scuole private e vacanze capresi, e catapultata in una realtà piena di insidie dalla quale riuscirà faticosamente ad uscire, lecandosi le ferite e imparando che «il tempo cancella tutto, ma non la paura» (p. 152). Dovrà innanzitutto decifrare il significato di parole nuove e misteriose («latitante», «camorrista», «braccio armato», «brigatista») per provare a comprendere i meccanismi contorti della politica, quella estremamente ambigua dei primi anni Ottanta del secolo scorso, segnati dalle conseguenze del delitto Moro e dal caso Cirillo. Parallelamente, farà esperienza delle persone, adulti e coetanei, imparerà a distinguere gli amici dai nemici, si affeziona al compagno di classe Terenzio, che negli anni le resterà affianco con tenerezza, e riuscirà a comprendere gli atteggiamenti, a volte un po' bruschi e sbrigativi, della sorella maggiore Betta, costretta a crescere alla svelta per recitare il ruolo della

"figlia grande". Infine, Gina imparerà ad interpretare gli umori alterni, gli sfoghi e i silenzi della madre Sofia, figura impareggiabile di donna «alta, bella e forte», dotata di coraggio e forza d'animo, ma messa a dura prova dalla vita.

La cinquecento gialla di Sofia - con cui si apre il romanzo e che ritorna nella seconda parte come "protagonista" di una memorabile estate in campeggio - è il vero "oggetto magico" dell'intera vicenda: una «macchina piccola piccola» (p. 9), talvolta un po' in affanno, ma pronta a ripartire con un'opportuna spinta: «A un certo punto, lungo una discesa, mamma mise la quarta. Betta e io ci mettemmo a saltare come due scimmie sul sedile posteriore, scuotendo la testa e battendoci i pugni sul petto: "Quartaaa!". Fu allora che capii che le cinque marce non servivano più. E che ce l'avremmo fatta sempre, noi tre donne. anche se eravamo piccole, gialle e con una marcia in meno» (p. 270). La cinquecento, insomma, è la metafora perfetta della ripartenza familiare, tutta al femminile, di Sofia, Betta e Gina che, svanito il sogno di una famiglia "normale", scopriranno che è possibile cavarsela da sole, anche con una "marcia in meno".

Nella sua ossessiva ricerca della verità, Gina (novella Alice) non smette mai di ascoltare, osservare e fare domande. Se, da un lato, fantasia e creatività funzionano come uno scudo protettivo e le consentono di costruirsi un'immagine idealizzata del padre, di

sognare il suo possibile ritorno in famiglia e di sperare sempre nel lieto fine; dall'altro lato, razionalità e senso pratico la inducono a non accontentarsi di spiegazioni frettolose (per bambini) e la spingono a indagare, a scoprire "altarini", verità scomode e, in alcuni casi, anche pericolose. Ma quante risposte riuscirà effettivamente ad ottenere la piccola Gina nel fatidico 1980 e quante, sette anni dopo, quando potrà finalmente avere un confronto "alla pari" col padre? Riuscirà a chiarire, una volta per tutte, il ruolo del suo amato «papaone» nel sistema corrotto di cui era parte? È evidente che Gina non si accontenta delle mezze verità («dovevo venirne a capo, arrivare al cuore del problema», p. 131) e, al lettore, giunto alle pagine finali, resta solo una certezza: la storia avrà un seguito.

Una trama intrigante e personaggi ben costruiti sono senz'altro il punto di forza di questo romanzo. Sorprende, trattandosi di un'opera prima, la sicurezza con cui Enrica Ferrara gestisce l'intera operazione narrativa. La prosa è lucida, asciutta, precisa. Le emozioni più profonde e dolorose di Gina, i primi turbamenti amorosi di Betta, i nervosismi e le paure di Sofia, sono raccontati con delicatezza e sensibilità, quasi in punta di penna. Stessa attenzione ed esattezza sono riservate alla costruzione della figura paterna, l'amatissimo "papaone", dapprima idealizzato, poi ridimensionato, ma

mai cancellato dai ricordi e dal cuore di Gina.

Da anni studiosa appassionata di Calvino, Ferrara mostra in questo romanzo di averne appreso pienamente la lezione. Interpretare e raccontare una realtà scabrosa attraverso lo sguardo ingenuo e curioso di una bambina è stato un modo per rendere idealmente omaggio ad un "maestro" dichiarato, ma soprattutto si è rivelato un espediente narrativo vincente, con il quale l'autrice è riuscita ad assicurare al racconto la giusta dose di straniante leggerezza.

ALESSANDRA OTTIERI

